



COMUNE DI MILANO
CULTURA E MUSEI
TEATRO CONVENZIONATO



ORGANISMO STABILE
DI PRODUZIONE
DIRETTO DA
ANDRÉE RUTH SHAMMAH

Teatro Franco Parenti

Teatro Franco Parenti / Teatro de Gli Incamminati
in coproduzione con Teatro Olimpico di Vicenza "Festival d'Autunno"

ERACLE

di Euripide

traduzione di **Dario Del Corno**

scene e costumi di **Graziano Gregori**
musiche di **Michele Tadini**
movimenti di scena di **Susanna Beltrami**
luci di **Marcello Jazzetti**
regia di **Andrée Ruth Shammah**

con

Franco Branciaroli

e con in ordine alfabetico

Giovanna Bozzolo

Marta Comerio

Gianluca Gobbi

Elisa Lepore

Gianni Mantesi

Gianfranco Varetto

Teatro Franco Parenti / Teatro de Gli Incamminati
in coproduzione con Teatro Olimpico di Vicenza "Festival d'Autunno"

ERACLE

di Euripide
traduzione di Dario Del Corno

scene e costumi di Graziano Gregori
musiche di Michele Tadini
movimenti di scena di Susanna Beltrami
luci di Marcello Jazzetti
regia di Andrée Ruth Shammah

Eracle, Lico, Nunzio - Franco Branciaroli

Anfitrione - Gianfranco Varetto

Megara - Giovanna Bozzolo

Corifeo - Gianni Mantesi

Teseo - Gianluca Gobbi

Iris - Marta Comerio

Lyssa - Elisa Lepore

Coro di vecchi tebani:

Tommaso Aquino, Alberto Balzarini, Renato Crivelli, Raffaele Desiderio,
Michele Faracci, Franco Maino, Paolo Mazzarella, Brian Poer,
Piero Peratello, Luciano Popi, Salvatore Ragusa, Ettore Riera

assistente alla regia Marco Rampoldi

assistente scene e costumi Carla Teti

direttore di scena Alberto Accalai

tecnico luci Amleto Diliberto

macchinista Tommaso Serra

fonico Diego De Ferrari

sarta Simona Dondoni

delegati di produzione Andrea Ragosta, Daniela Sassoon

Foto di scena di Vincenzo Dalla Montà e Paolo Sacchi

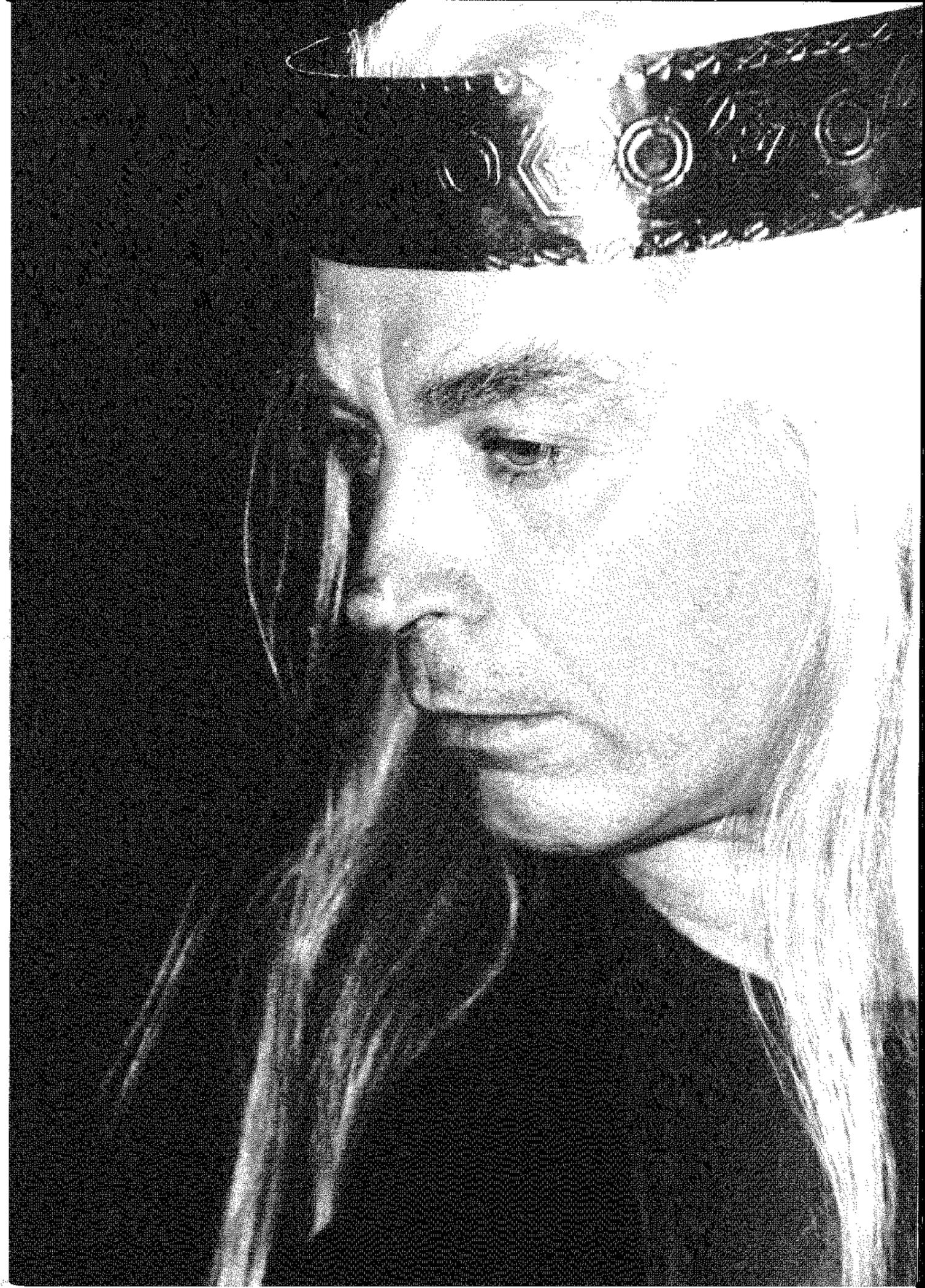
Un grecista "legge"

lo spettacolo di Andrée Ruth Shammah



a pochi mesi dal felice allestimento nell'Off-West End, a Londra, dell'*Eracle* di Euripide con la regia di Nick Philippou, il dramma, apparentemente discontinuo, viene oggi riproposto anche in Italia: era assente dai nostri teatri da oltre trentanni. Andrée Ruth Shammah ne ha affrontato la difficile restituzione avvalendosi della geniale scenografia (e costumi) di Graziano Gregori e dell'arte interpretativa di Franco Branciaroli. La regista sottolinea insistentemente la presenza e l'incidenza dei "mostri". All'inizio una centaurina alata (che incarna in seguito la dea Iride) attraversa la scena su cui sono sparse immagini di neri corvi che beccano brandelli di carne: attendono forse Eracle? Quando i Coreuti celebrano le vittoriose lotte di Eracle contro

il leone Nemeo, la cerva dalle corna d'oro, l'idra di Lerna, si trascinano dietro le preistoriche membra delle vittime dell'eroe. Le corde traenti diventeranno, più tardi, le catene che tengono avvinghiato, che bloccano i movimenti dell'eroe dopo la strage: Eracle è prigioniero delle "belve" da lui uccise. Gli stessi coreuti, "visione notturna di tenebrosi sogni", per usare le parole di Euripide, hanno ben poco di umano. Avvolti in teli con il viso ricoperto da una garza portano sull'addome una sorta di cassa armonica da cui escono le loro voci. Potrebbero essere automi, alieni, mummie: solo scaglie di corazza che tralucono sul petto tradiscono che un tempo erano stati guerrieri. Sottolineato è anche il gioco dei contrasti. Eracle esce dall'Ade, ha frugato nell'ombra e si porta dietro il buio, Teseo arriva con il sole e dà inizio a una nuova giornata.



Se i Coreuti si configurano come zombi e appartengono al lontano passato, il loro capo, il Corifeo indossa un abito moderno: giacca, calzoni, soprabito: rappresenta, infatti, la memoria storica. Essendo Eracle nero, e nudo perché si espone arditamente ai rischi, il suo antagonista, Lico, non può essere che biondo, e ammantato di un cappotto perché si nasconde e si protegge.

Ma la più interessante sorpresa nasce dalla distribuzione delle parti: Branciaroli interpreta il tiranno Lico, l'eroe Eracle (i due personaggi non si incontrano mai in scena) e il messaggero. Succede così che Eracle si presenti con l'arco in pugno a raccontare il massacro da lui compiuto: il semidio può essere se stesso e altro da sé, può assumere diverse sembianze e personalità; solo in ultimo Eracle riveste il proprio io

umano e più consistente. Al macabro (Euripide è un maestro dell'horror) viene concesso spazio attraverso la testa mozza di Lico, trionfalmente ostentata, l'estrazione da un cranio di sanguinolenta materia compiuta da Lissa, la dea che rende pazzo l'eroe, l'imattesa uscita da palazzo di Megara che piomba a terra morta, stringendo fra le sue braccia un bimbo trapassato da una freccia. La regista punta molto su connotazioni oggettive e su simboli ben visibili, fornisce l'impido corrispettivo a quanto accade nelle coscienze, traduce in spettacolo il protrarsi del dolore e dell'angoscia. Anche se il testo è diviso in due parti (la svolta è data dall'arrivo delle dee Iride e Lissa) ha una sua forte omogeneità, garantita dal ruolo ininterrotto e ossessivo della nostra componente belluina.

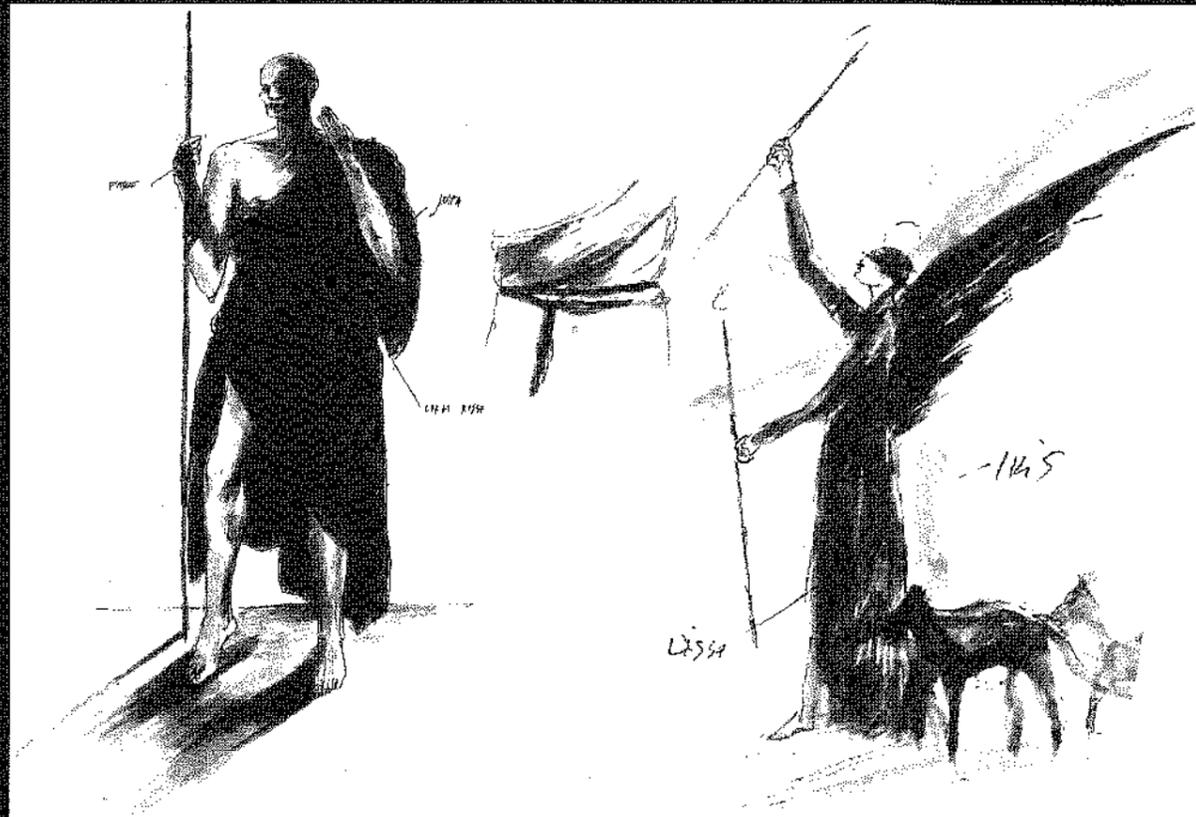
Umberto Albini



Il pazzo legato alla colonna

il teatro greco non aveva sipario: nel suo sistema non è prevista la sorpresa incantata che, allo schiudersi della quarta parete, introduce il pubblico nella realtà dell'illusione scenica. La rappresentazione iniziava quando i personaggi prendevano a muoversi e a parlare sulla scena, che si identificava con un luogo all'aperto. Poteva darsi che vi entrassero allora, oppure che vi fossero già presenti - e piacerebbe conoscere se e come era segnalato l'attacco del tempo alternativo che appartiene all'azione teatrale. Ma i drammaturghi della tragedia non ignoravano l'effetto provocato dall'apparizione improvvisa di uno spazio "diverso"; e con l'economia tipica dell'arte greca lo sfruttarono per intensificare il pathos di situazioni estreme. Nell'edificio che sta dietro la scena, una porta si apre: e si scopre che nell'interno c'è qualcosa che, per il suo stesso orrore, dovrebbe restare celato. In genere sono corpi morti di morte violenta, decisa e inferta

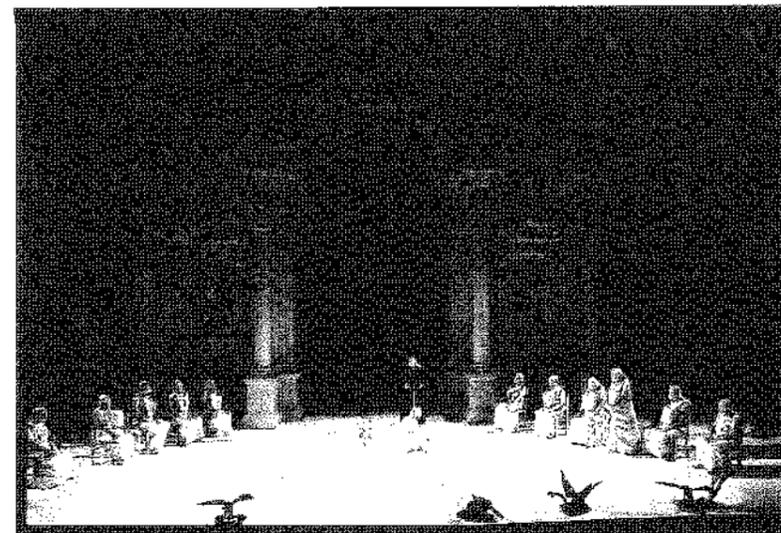




da chi ostenta l'esito del misfatto: e l'uccisore è la persona più vicina alla vittima. Un uomo vivo, devastato dalla follia, circondato dai corpi esanimi delle persone che più amava, e che lui stesso ha trucidato nel buio della mente, senza saperlo né volerlo: quale vista più orribile? Questo straziante spettacolo sta dietro la porta che lentamente si spalanca nell'*Eracle* di Euripide. Appare l'eroe sommo della gente greca, legato con mille nodi a una colonna della sua casa che non esiste più. Dorme, sfinito dal suo stesso furore: suo padre e un Coro di vecchi vegliano con infinita angoscia e pietà il suo risveglio, e prolungano questa sospensione atroce con le formule del dolore tragico. Insieme a loro, il pubblico condivide la spasimante dilazione di quest'attesa - ma tutti, i personaggi sulla scena e gli spettatori nella platea, sanno che cosa è accaduto. La catastrofe è avvenuta nel tempo dell'azione drammatica: prima due apparizioni soprannaturali l'hanno preannunciata, quindi un Messaggero ha raccontato il fatto spaventoso in ogni dettaglio. Non resta che un dolore infinito, in cui sembra

esaurirsi ogni possibile sviluppo della situazione; e tuttavia la conclusione della tragedia prepara dell'altro - e gli spettatori lo sanno. Essi conoscono il mito di Eracle; e questo impone all'eroe altri casi, altri patimenti nel futuro, prima che egli muoia per venire assunto fra gli dei. Il dramma ha già passato i due terzi, sembra esaurirsi nella conclusione canonica del compianto sulla rovina che ha travolto il protagonista e ha estinto la sua famiglia: ma è necessario che Eracle venga avviato nuovamente lungo l'arduo cammino della sua vita. Questo è l'evento che si attende, il colpo di teatro con cui Euripide rinnova la struttura e l'idea stessa della tragedia. L'uccisione dei figli avuti dalla prima moglie Megara faceva parte della saga di Eracle - e nella forma tradizionale del mito il delitto veniva espiato dal ciclo tremendo delle imprese, che sono il nucleo della sua fama. Ma Euripide si avvale della facoltà di mutare i dettagli del mito, salvaguardandone gli elementi fondamentali - e d'altronde la sua variante s'inoltra nel significato stesso dei materiali mitici, tanto da

imprimere un nuovo corso al modello tragico. Nel suo dramma Eracle stermina la propria famiglia "dopo" avere compiuto le sue gesta famose: e quest'inversione di tempi apre un vuoto davanti al suo delitto. Quale evento potrà scontare la sua colpa, consentire che egli viva ancora? Mutano i termini stessi dell'attesa tragica: essa non si rivolge più al "come" si produrrà una fine nota, secondo lo schema consueto della tragedia; ma si chiede "cosa" sarà questa fine - poiché essa non è prevista dal mito. Al calcolo drammaturgico di Euripide basta una piccola mossa nella scacchiera della tradizione mitica per rovesciare lo schema dell'universo tragico. Ma nell'*Eracle* quest'inversione di tendenza si accompagna a un organico complesso di invenzioni strutturali. La tragedia era iniziata con uno spasimo e un'attesa: un tiranno belluino intendeva uccidere la famiglia di Eracle, e soltanto il ritorno dell'eroe da una lunga assenza piena di perigli avrebbe potuto salvarla. Il travaglio di quest'improbabile aspettativa si protende su tutta la prima parte del dramma; e quando ormai ogni speranza sembra perduta, Eracle arriva e uccide il violento usurpatore. Il suo intervento è già una "catastrofe", il rivolgimento che indirizza la situazione dal male al bene; ma il progetto divino, rovescia di nuovo il corso degli eventi - con una frattura tanto drastica, da far supporre a parte della moderna filologia che il testo tramandato derivi dalla fusione di due drammi diversi. Ma la storia stessa della tragedia greca esclude la necessità di ricorrere a tanto avventurosa ipotesi. Tragedie strutturate in forma di "dittico", ossia



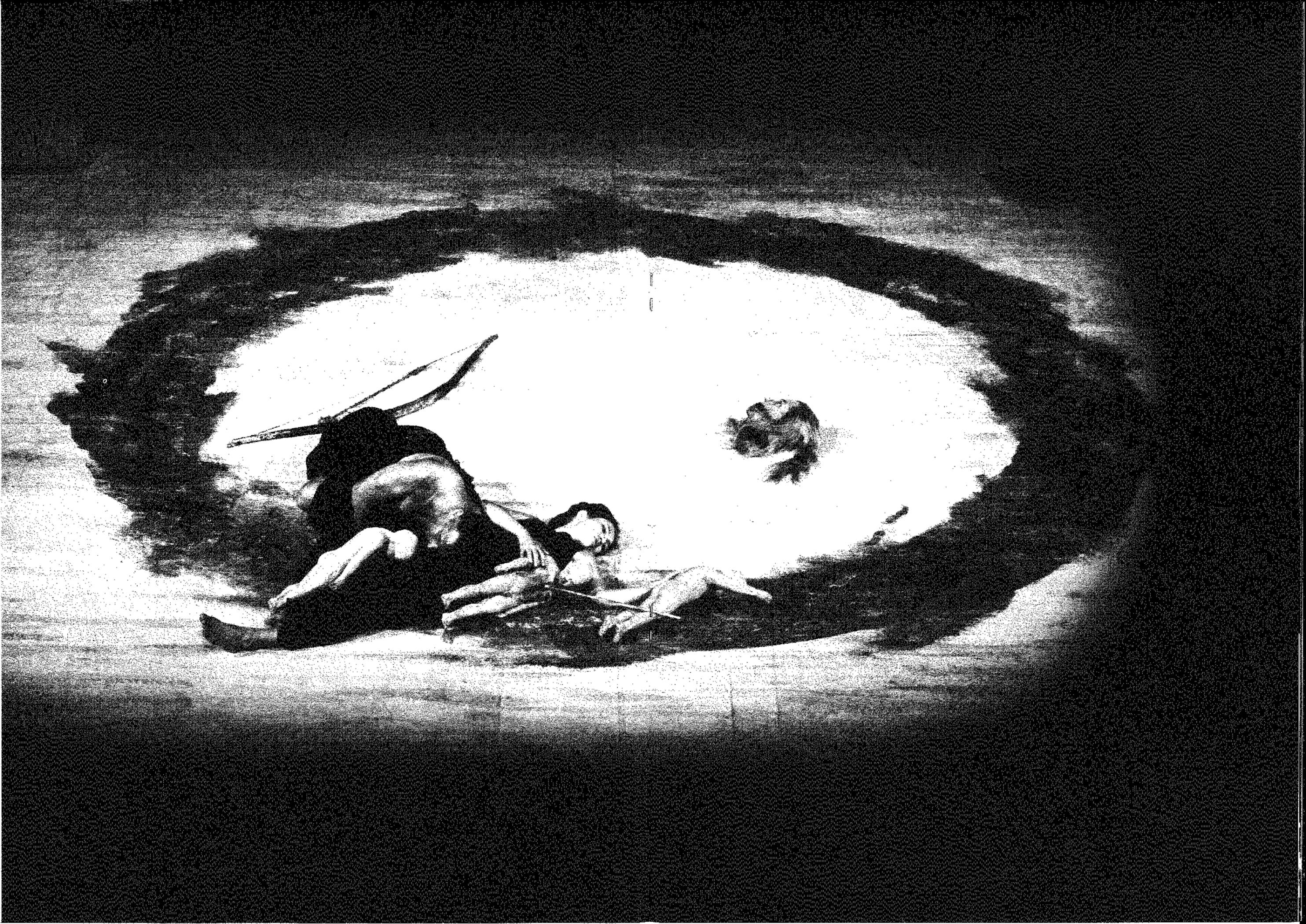
composte da due sezioni relativamente autonome, compaiono sia nel corpus di Euripide stesso, sia in quello di Sofocle: e il procedimento rientrava evidentemente nella prassi della drammaturgia tragica. Soltanto, nell'*Eracle* tale tecnica è applicata con più radicale coerenza - ossia con un'opposizione totale fra le due parti: laddove nella tipologia consueta di questo modulo esse rappresentano due sviluppi paralleli di una medesima situazione, o la premessa e rispettivamente la conseguenza di una peripecia posta al centro del dramma, oppure la replica di due azioni affini. Ma quando il pathos della famiglia di Eracle si conclude nell'atto della salvezza, nulla lascia presagire che qualcosa sia rimasto aperto. Il trionfo di Eracle sul male sembra definitivo; e per rimettere in moto l'avversità del destino, occorre che compaiano due divinità in un episodio, che ha il tono e la funzione di un prologo ritardato. La struttura anomala dell'*Eracle* è un indizio dell'inesausta volontà di sperimentazione, che innerva il teatro di Euripide: e tale programma nasce a sua volta dalla consapevolezza che il ciclo

della tragedia correva il pericolo di esaurirsi. Per un verso, la crisi della società ateniese incrinava il mirabile equilibrio fra l'idea del divino e l'esperienza umana, che feconda i grandi interrogativi di Eschilo e di Sofocle. Lo spazio per gli orizzonti del trascendente si era ridotto, di fronte all'urgenza dei problemi che emergevano nel concreto dell'esistenza. Inoltre il teatro si stava trasformando da istituzione cittadina in spettacolo: e occorreva inventare una dimensione che soddisfacesse alla richiesta di un'azione emozionante quanto imprevedibile. La nuova concezione della tragedia investiva sia

l'organizzazione della sceneggiatura e della trama stessa, sia il nuovo orientamento del pensiero: e la qualità artistica e intellettuale di Euripide consiste nella capacità di fondere i due aspetti, assumendo la struttura stessa del dramma come strumento per esprimere una nuova interpretazione dei materiali mitici. Imponendo al pubblico inedite soluzioni al livello della drammaturgia, Euripide lo invita a una nuova comprensione dei significati della tragedia - e soprattutto dei valori che essa era chiamata a proporre nel concreto dell'esperienza.

Dario Del Corno





nell'*Eracle* di Euripide, l'eroe torna due volte dalle tenebre e saluta la luce splendente. La prima volta torna dall'Ade, la seconda da un altro inferno e da altre tenebre. Dopo il primo ritorno salva i figli, la moglie Megara e il padre da morte imminente. Il secondo è invece un ritorno dalla follia, durante la quale ha ucciso la moglie e i figli. Nel primo ritorno porta i consueti arnesi mitologici, tra i quali l'arco. Ma quando ricompare è seminudo e legato con funi. In questo straordinario dramma, apparentemente commedia e tragedia insieme, i due ritorni di Eracle hanno significati diversi e differiscono anche per stile e intensità drammatica. Gli studiosi in genere considerano la prima parte convenzionale, mentre sono altrettanto unanimi nel giudicare la seconda un capolavoro. Ma se il dramma sembra spezzato in due è perché si era spezzato il mito. Con testarda



La teologia della **follia**

consapevolezza, Euripide assegna alle due metà del mito una comune esperienza umana, valendosi di tutti gli strumenti del teatro greco. L'*Eracle* delle dodici fatiche, salvatore e mediatore, torna dall'Ade mentre infuria la guerra del Peloponneso. Eracle, figlio di Zeus e di Anfitrione, perseguitato da Era, semidio e martire, abbattuto dalla sofferenza, accetta la sua

condizione umana e dei due padri sceglie il mortale. *Eracle* è una "moralità" in due "atti". Il primo è ironico e didattico. Vi si mescolano due tempi, il mitico e lo storico. Il passato mitico è divenuto il presente. Da questa diacronia balziamo improvvisamente a una sincronia. I drammi di Euripide devono essere visti come fatti teatrali. Questa è una moralità, con

musiche e pantomime. E, come in Brecht, tutti gli strumenti teatrali sono controllati dal cervello del drammaturgo e adoperati per dimostrare una tesi. I vecchi di Tebe sono il coro. Soltanto i vecchi sono rimasti fedeli a Eracle quando il tiranno ha preso il potere. Eracle voleva civilizzare il mondo. Ha combattuto i draghi. I mostri sono da tempo scomparsi. Come i nostri leader

contemporanei, disprezza l'eroismo. Le grandi fatiche di Eracle sono ridicole come il balletto dei vecchi. Eracle che ritorna nella Tebe contemporanea dopo essere sceso nell'Ade è insieme tragico e comico.

La prima parte di *Eracle* potrebbe avere come titolo "Il ritorno del padre". L'Eracle dorico che purificò la terra dai mostri, il popolare gigante tessalico, il viaggiatore instancabile, si trasforma in figlio affettuoso, marito fedele e padre preoccupato. Il mutamento avviene anche a livello linguistico: Anfitrione viene ora chiamato padre, Megara moglie, Eracle figlio, padre e marito. La parabola mitica si chiude nei toni di una tragi-commedia domestica. Il tiranno ricompare, solo per farsi uccidere: il suo ultimo grido d'aiuto giunge da fuori scena. La strage avviene fuori scena. Le buie potenze della tragedia, scriveva Hegel, attaccano all'improvviso. L'ignoto è il nemico e proprio per questo è terrificante. E il nemico è in noi e insieme fuori di noi. Nel teatro di Euripide ci sono due tempi, due Adi e due follie. La prima follia è una donna, con maschera da Gorgone e serpenti tra i capelli, che tiene in mano una frusta. La seconda è in Eracle. Le mansioni delle emissarie divine di Era sono chiaramente divise come quelle dei funzionari della polizia segreta: Iride è la propagandista e il controllore; Lissa svolge l'ingrata fatica. A volte i carnefici hanno ancora qualche scrupolo. Sanno che i superiori li disprezzano e, a modo loro, amano le proprie vittime. I carnefici hanno qualche

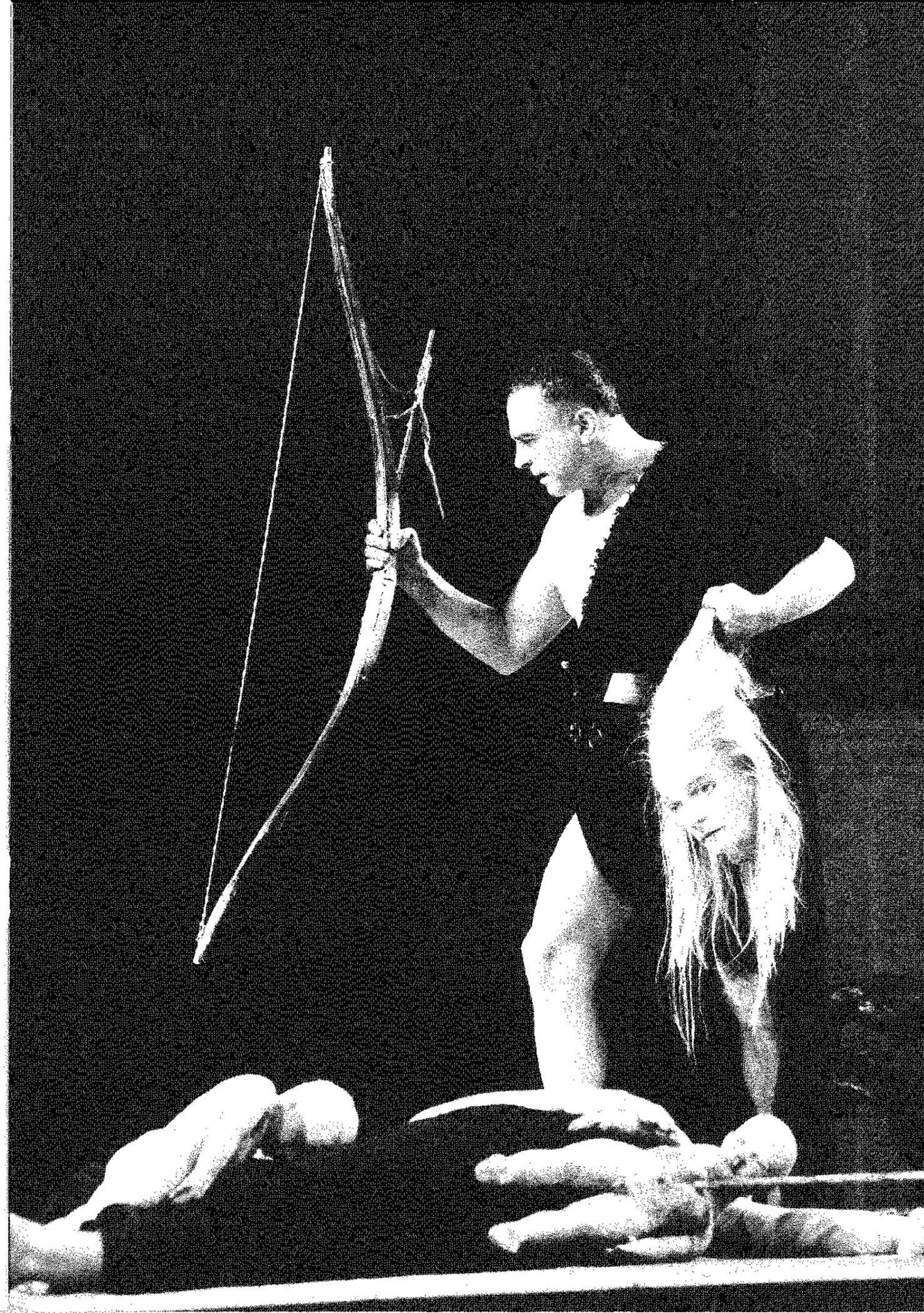
scrupolo, ma sono obbedienti. Lissa è già saltata dal tetto su Eracle. Le dee hanno esposto *la teologia della follia*; ora il messaggero ne descrive la fisiologia.

Per Goethe e per Hegel, come per Marx, Nietzsche e Freud, Prometeo ed Edipo erano nella tragedia greca la raffigurazione più pura della condizione umana. La stupefacente modernità di Euripide è il tentativo di rivalutare il mitico Eracle impazzito mettendolo a confronto con la situazione di Prometeo e di Edipo. Egli ricorre, volutamente, agli stessi effetti scenici. Eracle compare legato con funi a una colonna del palazzo, come Prometeo alla rupe. Lissa e Iride, scese *ex machina*, assomigliano a Potere, Forza ed Efesto, mandati da Zeus a torturare Prometeo, e simile è la divisione dei loro ruoli: il fabbro Efesto, lavoratore manuale, ha pietà del titano; Potere, un *apparatchik* d'alto rango, difende il capo. Prometeo viene punito perché ama sfrenatamente l'umanità. Teseo definisce Eracle "il benefattore degli uomini, il loro grande amico". Le sue grandi fatiche vengono ridicolizzate nella prima parte del dramma: non sono riuscite a civilizzare il mondo. Ma hanno suscitato l'invidia degli dei. Eracle, come Prometeo, è un salvatore per volontà propria e contro il volere degli dei. Ha superato i limiti dell'umano, ed è proprio per questo che deve essere umiliato. In fin dei conti ciò che gli dei chiedono è un atto di contrizione. C'è in Eracle una duplice critica della teologia, dai punti di vista della ragion *pura* e della ragion *pratica*.

Alla luce della ragion pura, se

dio esiste, deve essere perfetto. Ma alla luce della ragion pratica, dio, se esiste, è responsabile dei mali del mondo. Un dio giusto è in contraddizione con l'intera esperienza umana. Il dio, che ha inquinato sia la mediazione sia il mediatore e che tortura l'umanità con continue epidemie, è crudele e invidioso. Eracle è la pietra di paragone dell'ingiustizia degli dei e della crudeltà del mondo. Il destino è il "nemico". La trappola è preparata dagli dei o è dentro di noi. Il "nemico" è sopra o sotto il livello della consapevolezza umana. Prometeo ed Edipo fanno conoscere l'ignoto. Eracle accetta la sua condizione umana con gli occhi pieni di lacrime. Andrà con Teseo ad Atene per attendervi la morte. Ma seppellire i nostri cari che sono morti prima di noi è un altro aspetto della condizione umana. Rispondendo all'enigma della Sfinge, Edipo aveva detto: "L'uomo". In *Eracle* il tema dei due padri ritorna ben sei volte. Due volte lo tocca Anfitrione, una Lico, tre il coro. Per conoscere il proprio destino, Edipo ha dovuto scoprire chi era suo padre. Al termine della tragedia, Eracle sceglie deliberatamente suo padre: "Io reputo te, non Zeus, mio padre". Accettare la condizione umana comporta scegliersi un padre umano. Ma questa scelta è anche un ripudio del padre celeste. Nell'*Eracle* di Euripide, Prometeo ed Edipo finalmente si congiungono.

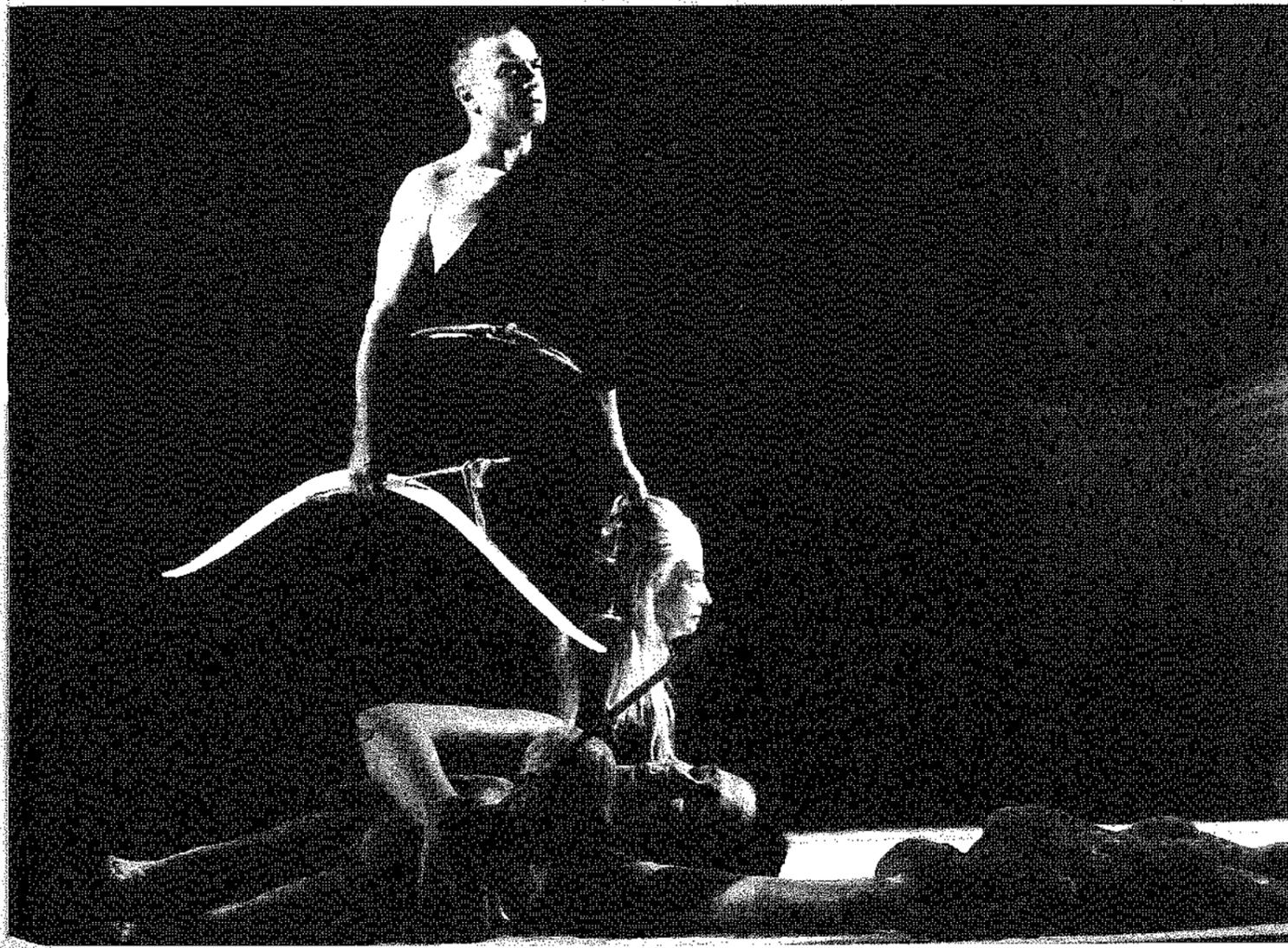
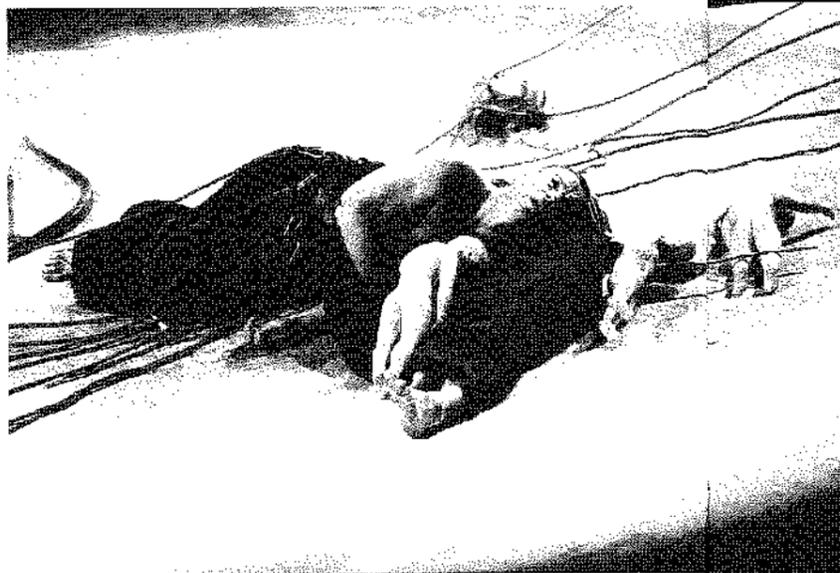
Jan Kott



Il dolore di un eroe

L'*Eracle* di Euripide, nella traduzione di Dario Del Corno, con la regia di Andr e Ruth Shammah e l'interpretazione di Franco Branciaroli,   quasi una novit  per l'Italia, dato che bisogna tornare alle rappresentazioni del teatro greco di Siracusa nel 1964 per averne notizia. Il

personaggio   presente, oltre che nell'*Alceste* di Euripide, anche nelle *Trachinie* di Sofocle, dove l'eroe colpisce per la sua asprezza e violenza quasi primitiva, ben diversa da quella che caratterizza il personaggio dell'*Eracle*, dove appare come padre, marito e figlio affettuoso. Nella leggenda, dopo aver ucciso i figli, Eracle  





costretto ad assoggettarsi ad una serie di fatiche, per purificarsi del sangue versato. Euripide lo immagina ben diverso. Intanto non lo fa comparire subito sulla scena, anche se vi domina attraverso il procedimento dell'attesa. La sua assenza è riempita dalla presentazione che ne fa il padre, indegnamente ferito da un miserabile tirannello come Lico. Appena in scena, Megara gli rivolge parole di accorato dolore, ed egli, appresa la vigliacca trama di Lico, si predispone alla vendetta. Un gesto che pagherà molto caro dato che, per una strana volontà divina, perderà

momentaneamente la sapienza e, in un eccesso di follia, ucciderà moglie e figli. Lo spettatore potrebbe chiedersi come mai un eroe senza macchia e senza paura sia colpito in modo così spietato dalla gelosia degli dei, in particolare di Era, dopo che era stato accettato come vendicatore. La verità è che nel mondo impera sempre una forza funesta, il Male, a cui soggiace anche il più puro degli uomini, ed è questa verità che Euripide ha voluto sottolineare, graduando la presenza in scena del suo protagonista, dapprima

generatrice di gioia, quando appare per la prima volta, quindi di sdegno e di orrore nel vedere l'eroe innocente cadere nella più dura calamità, ed infine di pietà e di ammirazione, quando l'eroe ritrova la forza morale per continuare a vivere, con la consapevolezza di portare sempre con sé l'ultima fatica, quella nata da un dolore inenarrabile. Nell'*Eracle* Euripide compendia la triste storia dell'umanità che spesso, nonostante tragiche cadute, procede nella vita, inseguendo il miraggio di un futuro diverso ed anche migliore.

Trama

Antefatto

Eracle è figlio della mortale Alcmena e di Zeus, che si unì a lei nell'aspetto di suo marito Anfitrione, mentre costui era impegnato in guerra. Sebbene conoscesse l'inganno del dio, Anfitrione è stato come un padre per Eracle, che si considera suo figlio e lo ricambia di pari amore. Invece la dea Era, gelosa delle prodezze erotiche di Zeus con le donne mortali, perseguita Eracle con implacabile odio. Eracle ha sposato Megara, figlia di Creonte, re di Tebe, e da lei ha avuto tre figli. Per poter ricondurre in patria Anfitrione, esiliato da Argo, e vivere in questa città insieme a lui, Eracle si è impegnato con il re argivo Euristeo a purificare la terra dai mostri. Nell'ultima di tali imprese egli è sceso nell'oltretomba per catturare il cane infernale Cerbero; qui ha liberato il re ateniese Teseo, che come lui era penetrato vivo nel regno dei morti, e lo ha ricondotto sulla terra. Durante la lunga assenza di Eracle da Tebe, l'usurpatore Lico ha ucciso Creonte ed è divenuto tiranno della città. Per timore che i figli di Eracle, una volta diventati adulti, possano chiedergli giustizia dell'assassinio dell'avo materno, Lico ha deciso di ucciderli, insieme alla madre Megara e al vecchio Anfitrione.

Prologo

L'azione si svolge davanti al palazzo di Eracle, in Tebe. Anfitrione ha cercato protezione all'altare di Zeus, insieme a Megara e ai figli di Eracle, che l'eroe gli ha affidato. Egli tenta di confortare la donna con la speranza che Eracle ritorni.

Canto d'entrata del Coro

Gli Anziani di Tebe lamentano la debolezza dell'età, ed esprimono la loro ansia per la sorte che attende la famiglia di Eracle.

I episodio

Con tracotanti parole Lico nega la gloria di Eracle, e conferma il proposito di sterminare i suoi. Anfitrione reagisce con coraggiosa dignità; ma Lico ordina di formare una catasta di legna per ardere i supplici. Il corifeo esprime l'indignazione sua e dei suoi compagni; e Megara esorta i Vecchi tebanì a non sfidare l'ira crudele del tiranno. Da costui essa ottiene di poter entrare a palazzo, per vestire i figli con gli abiti che si convengono alla morte imminente.

I corale

Il coro rievoca le gloriose imprese di Eracle.

II episodio

Megara e Anfitrione escono dal palazzo con i bambini. Essi sono pronti a morire; ma improvvisamente arriva Eracle, ignaro di quanto è accaduto. Egli dichiara che ucciderà Lico, e lo riconduce nel palazzo.

II corale

In un splendido canto, il Coro celebra l'elogio della giovinezza e della poesia.

III episodio

Dopo un breve colloquio con Anfitrione, che ironicamente allude al prossimo castigo del tiranno, Lico entra nel palazzo. Dall'interno si sente la sua voce angosciata, mentre Eracle lo uccide: i suoi gridi sono intercalati al canto esultante del Coro.

III corale

Il canto dei Vecchi si prolunga in un elogio di Tebe e di Zeus, dio di giustizia e padre di Eracle.

IV episodio

Il Coro è sconvolto dall'improvvisa apparizione di due divinità che si calano sul palazzo. Sono Iris, messaggera degli dèi, e Lyssa, la Follia. Iris annuncia la volontà di Era: la dea impone che Eracle debba macchiarsi di un abominevole delitto, sterminando la sua famiglia. Lyssa dapprima rilutta all'ordine crudele, ma infine deve cedere; essa entra nel palazzo, dove travolgerà la mente di Eracle in una feroce pazzia.

IV corale, in forma di dialogo lirico

Il Coro, percosso da orrore e pietà per il destino di Eracle e dei suoi, ascolta i lamenti di Anfitrione, che dall'interno accompagnano la strage.

V episodio

Un messaggero racconta al Coro come Eracle, mentre stava sacrificando per purificare se stesso e la casa dell'uccisione di Lico, sia improvvisamente impazzito. Egli ha compiuto dapprima atti grotteschi e allucinati; poi ha ucciso uno dopo l'altro i tre figli e la moglie. Quando stava per colpire anche Anfitrione, la dea Atena ha spento il suo furore nel sonno; e ora Eracle dorme, legato a una colonna.

V corale

Si apre la porta del palazzo e al Coro si presenta lo spettacolo penoso dell'eroe.



Esodo

Dialogo lirico fra il Coro e Anfitrione, pervasi di dolore e spavento. Eracle si risveglia, senza ricordare nulla dell'accaduto. Quando gradualmente lo apprende da Anfitrione, Eracle immagina l'infelicità e il disonore che lo attendono, e non gli appare altro futuro che la morte. Ma arriva Teseo, che aveva saputo dell'usurpazione di Lico e intendeva portare aiuto a Eracle. Costui nasconde la testa nel mantello; ed è Anfitrione che espone all'eroe ateniese la tremenda azione del figlio. Teseo vince la disperazione di Eracle, dimostrandogli che il vero eroismo consiste nell'accettare la vita, con il suo carico di sventure e dolori. Insieme all'amico, dopo uno straziato addio ai suoi morti, Eracle si allontana verso l'esilio.